



QUEL PUNTO DI DOMANDA ACCESO

**Intervista
ad Alessandro De Rosa
biografo ufficiale
di Ennio Morricone**

a cura di Simona Cursale

Al nostro 35° Convegno abbiamo avuto l'occasione di ospitare lo spettacolo di Alessandro De Rosa Inseguendo quel suono, che omaggia il maestro Ennio Morricone attraverso la sua autobiografia pubblicata in un interessantissimo libro sotto forma di una conversazione che tocca vette di altissima professionalità, allo stesso tempo di profonda umanità.

Partiamo dall'inizio: cosa ti ha spinto a cercare Ennio Morricone e come l'hai conosciuto?

L'istinto di sopravvivenza mi ha spinto a raggiungere Ennio Morricone. Stavo cercando un confronto con qualcuno per capire se a diciannove anni il mio desiderio di diventare musicista e compositore fosse plausibile, reale o irreale. Non vengo da una famiglia di musicisti,

anche se una sensibilità alla musica certamente c'è stata. Trasformare la musica in professione era un po' un mistero: non sapevo come farlo, se fosse davvero possibile o solo un sogno ad occhi aperti. Il 9 maggio del 2005 Morricone venne nello Spazio Oberdan, un piccolo cinema di Milano, per andare a fare una conferenza e io mi presentai con il mio CD e una mia lettera, in cui gli chiedevo di diventare mio maestro di composizione; riuscii a dargliela e lui un po' borbottando scomparì. Mi chiamò proprio il giorno dopo. Non è che capita tutti i giorni di ricevere una telefonata così: io di dischi ne avevo dati e non tutti chiamano. Certamente quella di Morricone è stata una telefonata particolarmente importante perché si unì al discorso di continuare a studiare musica.

Come è nato il libro sulla sua biografia?

Quando il libro è uscito è diventata la sua autobiografia, nel senso che era impensabile un Ennio Morricone che scrivesse di sé stesso o parlasse in prima persona. Ci siamo un po' arrivati a questa idea delle conversazioni. Il libro è nato dalla relazione, perché dopo quell'incontro che avevamo fatto nel 2005 rimanemmo in contatto. Nell'estate del 2012 mi trasferii in Olanda per studiare conservatorio e gli scrissi una lettera: mi chiamò dicendo di andare a trovarlo in estate, e nell'occasione mi fece avere uno scritto di dieci pagine e mi disse: *"Mi faccia sapere cosa ne pensa, quindi lo porti con sé, basta che non lo pubblica e mi faccia sapere"*. In quel momento ho avuto l'idea che forse mi sarei potuto trasformare nel suo biografo, cioè in qualcuno che lo avrebbe intervistato fino a chiarificare, a muovere delle cose che avevo capito anche da quello scritto. Lui era fiero del suo percorso, ma soffriva per delle questioni per le quali ho capito che poteva essere fatta giustizia storica; mi sarebbe inoltre piaciuto contestualizzare dei ricordi che sembravano un po' isolati, non erano messi nel giusto contesto, con la giusta prospettiva di un uomo che poi era cresciuto. È stata quindi una ricerca insieme verso una verità più oggettiva.

Questa è stata la chiave del nostro lavoro e ho capito che avevo trovato anche un momento fecondo, perché lui stava iniziando a lavorare di meno con la musica e aveva più voglia di raccontarsi. Se glielo avessi chiesto dieci anni prima non sarebbe stato lo stesso.

Nel libro dici che scriverlo è stata un'opportunità preziosa ma anche una responsabilità: sapresti qualificare meglio questa cosa?

Cito simpaticamente Spider-Man: "Con grandi poteri derivano grandi responsabilità". Chiaramente entrare nella vita di un uomo così celebre, entrare nelle sue memorie, nei suoi ricordi, nella sua dimensione privata dico che è stata una responsabilità, ma questo è valido sempre. Quando entriamo nella vita di qualcun altro tocca farlo anche con rispetto, e purtroppo molto spesso non è così. E poi c'è l'affidamento, in un certo senso Morricone se ne è reso conto durante il percorso. Mi ricordo una volta che volevamo riprendere un libro di Sergio Miceli ed eravamo andati da lui con Renata Scognamiglio, anche lei musicologa di *RadioTre* che aveva studiato con Sergio Miceli, il primo biografo di Ennio. Morricone disse: *"Cosa venite a chiedere a me, Alessandro sa la mia vita meglio di me, io non mi ricordo più niente, chiedete a lui"*. Mi ha fatto piacere che davanti a questi musicologi dicesse questa cosa; non so se è vero, ma a quel punto, secondo lui, era così.

Nel libro ad un certo punto Morricone dice che il pericolo che vedeva nel suo mestiere era quello di farlo sfociare nell'abitudine e nella conservazione. Come è riuscito secondo te a non scadere in questi ripiegamenti?

Secondo me attraverso "l'immobilità dinamica", cioè il fatto di cercare sempre di guardare più in alto tramite l'idea del sacro o dell'assoluto, termini che anche lui usava nella sua *"musica assoluta"*. Nel libro c'è proprio un capitolo in cui parliamo della *"musica assoluta"*. Il discorso della musica





applicata viene da una cosa di contingenza, invece la sua musica assoluta era una musica che in qualche modo guardava l'Assoluto, a una musica sempre superiore, sempre fuori, quasi metafisica, sacrale, se vogliamo, come dimensione. Questo fatto di essere un po' sulla terra è un po' nel cielo, "oltre", crea quella scintilla di riscattare il mestiere. Lui spesso usava la parola "riscattare". Il riscatto verso il mestiere è una reazione alla prassi. C'è una sua bellissima frase che parla della tenuta, in cui dice che non sa se c'è l'ispirazione così come non sa se c'è il colpo di fulmine, ma lui crede alla durata, alla tenuta nella difficoltà. Questo termine la sua *Missi Papae Francisci* ce l'ha dentro. Nella sua *Cantata mistica*, in particolare, c'è questa cassa che continua dritta nei cromatismi dell'orchestra, come se fosse una sorta di cuore di resistenza, di ostinazione nella difficoltà: possiamo pensare a Cristo nel deserto, se vogliamo fare una metafora di questo tipo, o il Buddha di quando Mara e gli altri lo tentano e lui invece rimane costante verso il suo obiettivo e alla fine raggiunge l'illuminazione. Quel fatto di essere resistenti ma non bigotti, di avere quel punto di domanda acceso, e di avere il granito, sotto e dentro, ma essere anche aperto. Anche qui siamo negli opposti ed è molto difficile definire questa condizione. Sono convinto che al di là delle note, della capacità timbrica, degli aspetti tecnici, ci sia qualcosa di più che passa. Ennio diceva che la sua non era ispirazione, ma sudore, fatica, lavoro e non si definiva un genio. Lui la professione e il mestiere li aveva costruiti, c'è un capitolo infatti che si chiama *Mistero e mestiere*, perché c'è il Mistero, ma anche il mestiere. Vedi quante linee di confine sempre labili, in cui secondo me bisogna sempre tenere la domanda accesa.

Nel discorso pronunciato nel 2009 per l'Oscar alla carriera, Ennio Morricone disse: "Questo premio sia per me non un punto di arrivo, ma un punto di partenza per migliorarmi al servizio del cinema e al servizio, anche, della mia personale estetica sulla musica applicata". Cosa voleva comunicare attraverso queste parole?

Uno arriva a una cosa e intanto c'è tutto un percorso. Uno ti vede e dice: "Ah! come ti invidio che sei così". Ho capito,

ma il percorso non è mai semplice, tu cosa invidi? È molto superficiale dire che uno invidia, perché non ti sei messo nei panni dell'altra persona, non hai sperimentato tutto quel travaglio o anche quel piacere che l'ha portato lì. Ognuno è destinato a vivere la sua vita, non si deve guardare al risultato come punto di arrivo, ma come punto di ripartenza, come uno dei tanti momenti che contraddistingue quel processo, quella rincorsa, quell'inseguire quel suono, appunto, quella riflessione, quel pensiero, quella situazione che ti porta ad andare avanti.

Qual è l'eredità che senti di aver ricevuto da Ennio Morricone, umanamente e musicalmente?

Sicuramente questa attitudine alle cose. È legittimo esigere dalle cose che siano fatte a regola d'arte. Questo implica una tua responsabilità, ma anche una responsabilità di chi ti sta aiutando, perché non siamo mai da soli a fare le cose, a tenere le cose. Questa forma di rispetto verso la professione, anche verso una certa autostima, che però non è arroganza, e soprattutto il fatto di prendere delle scelte a volte difficili. Lui era più bravo di me a prendere delle scelte magari drastiche, dure, anche a volte incomprensibili, però le prendeva. Di questo ne parlavamo anche con sua moglie Maria, che gli ha sempre dato, in qualche modo, anche quell'egoismo necessario ad essere più libero da un certo punto di vista. Per me il concetto di libertà e di responsabilità implica il fatto che molto spesso le scelte più drastiche io le veda difficilissime e le guardi sempre con sospetto.

Quindi rimango sempre legato a situazioni che magari non mi soddisfano completamente: sono meno intransigente di Ennio e questa cosa mi fa riflettere. Non è che mi ha lasciato qualcosa e basta, uno poi continua a riflettere e a confrontarsi con un pensiero che è diverso dal proprio. Un incontro preziosissimo dunque quello con Ennio che mi ha dato l'opportunità anche di sperimentarmi in qualcosa che non avrei mai pensato di fare senza di lui: l'idea non solo di tenere aperta la porta alla realtà, ma se si chiude, continuare ad aprirla verso l'esterno, cercando questo stimolo a migliorarsi, a ricercare, cercare di capire chi siamo, che ci facciamo qui, dove andiamo.